

Le visioni di Basilio ovvero la battaglia dei tarli e degli eroi

Potenza e fragilità dei libri secondo Bufalino

Il racconto di Gesualdo Bufalino che viene proposto è ricco di suggestioni ed immagini: ne appunterò alcune, sul tema biblioteca-libro-lettore.

La biblioteca come luogo della memoria, che si conserva attraverso i "monumenti della scrittura"; la seduzione ("lusinga") suscitata dai testi scritti, che induce alla loro lettura: ma proprio attraverso la lettura un tarlo può insinuarsi tra le pagine dei libri e provocarne la corruzione, o entrare nella mente del lettore suscitando visioni, ondeggiamenti della ragione, pazzia.

I libri sono oggetti fragili che tarli, acqua, fuoco possono distruggere (ricordiamo il rogo cui il curato, il barbiere, la nipote e la governante condannano parte dei libri di Don Chisciotte); per altro verso, non sono affatto innocui, soprattutto se organizzati in compagne all'interno di una biblioteca. Don Chisciotte esce di senno, il professor Kien, l'eroe — tragico come quello del racconto di Bufalino — di *Auto da fé* di Canetti, condanna se stesso e la propria biblioteca al fuoco e il monaco Basilio, con la mente invasa da visioni, salva i libri col sacrificio della propria vita.

Sicché il Senato del Mondo — quello che si faceva pomposamente chiamare così — decise in un soprassalto di zelo di difendere dal morbo almeno le carte più nobili e di serbarle al sicuro dentro un unico fortilizio. Fu scelto monte Athos, luogo eccentrico, imprendibile dal

lato del mare, e di pochi impervi accessi lungo il confine terrestre. Qui, dagli archivi e biblioteche di tutti i paesi, su un naviglio preventivamente impeciato e disinfettato a dovere, furono fatte giungere le opere che a giudizio dei savi meritassero di salvarsi e di vincere il tempo. Cataste di volumi, né si poteva pretendere di proteggerli tutti in uguale misura. Bensì, dispersi i molti nei monasteri minori, la centuria superstite, la più preziosa, venne raccolta in un torrione del San Gregorio, affidandone la custodia al patriarca Spiridione e alla sua conventicola, in attesa che da parte dei chimici si scoprisse un antidoto contro l'invulnerabile verme. Era, questo, una varietà di trogium pulsatorium, apparsa in Occidente subito dopo la fine della seconda Ecatombe, e diffusasi dappertutto con tale prontezza da far pensare che una Natura misantropa, delusa nel suo proposito di spegnere l'uomo per mano dell'uomo stesso, si contentasse quanto meno di corromperne le memorie suscitandogli contro, dalle proprie officine, questo nemico novissimo: innocuo alla salute dei

corpi ma micidiale ai monumenti della scrittura.

Correva la penultima decade del ventesimo secolo; un'età di passioni sazie, dove l'eccesso di morte aveva prodotto una comunanza e una concordia insperate fra i pochi milioni di vivi. I quali, sopravvissuti per assuefazione all'invisibile tabe dell'atomo, non ne portavano perciò meno stanco e pallido il sangue; e si vedevano camminare come sonnambuli, stramazando a ogni cantone e rialzandosi quindi a fatica; né avevano sempre sgombra la mente o lucido il discrimine fra falso e vero.

Non fa meraviglia, quindi, che il novizio Basilio, preposto da Spiridione alla guardia del tesoretto e recluso con esso, venisse scordato in clausura, privo d'istruzioni ulteriori, non meno ostaggio che carceriere della sua truppa di larve. Né gli occorre molto perché si ritrovasse in balia d'un ozio vizioso, quale suole durante gli assedi accompagnare le ore che precedono l'assalto, e cadesse in uno stato di visionario languore.

Già, con l'ausilio dei confratelli Macario e Niceforo, egli aveva riposto ciascun esemplare dentro una busta di plastica impermeabile; surrogato gli scaffali di rovere con altri di virtuoso metallo; dato opera che zolfi profilattici fumassero giorno e notte dinanzi alle soglie... E con ciò? Tornati i due compagni alle incombenze della vita comunitaria, e costretto lui a una solitudine di senti-

nella, ridotto a non veder altro, durante le ventiquattr'ore, se non la mano che attraverso uno sportellino gli porgeva la ciotola del desinare, il monaco era trascorso a patire come una scomunica la sua vacanza e a sentirsi ripungere sottopelle il vecchio assillo dei sensi. Era, Basilio, di membra grandi, di carnagione olivastrea, di barba fosca e fitta, sotto cui quasi spariva la voglia di vino che sin dalla nascita gli attraversava la faccia e che talvolta, nei mezzogiorni di caldo, pareva sotto il rovetto dei peli ardere come una stimmate. Gli toccava in quei momenti correre a tuffare il capo in un secchio, fin quasi a sentirsi la morte in gola; indi grondante e ispido buttarsi sul pavimento e pregare: risorsa superstite, nella spola sterminata dei giorni, dalla quale usciva stremato come da una dissolutezza amorosa; sebbene per soccombere subito all'altra, più abusiva, del trasognare...

Ma il mattino era l'ora innocente, ch'era l'ora dell'ispezione. Quando, estraendo con dita lievi dai ripiani le buste, una per una le osservava con la lente, per studiarne la salute. Lasciava con le dita gl'involucri trasparenti, li guardava controluce. I sigilli apparivano intatti, nessun varco s'era aperto alla camola. E tuttavia lo coglieva ogni volta una deserta lusinga, di fronte a tante proibite delizie, di delibarne qualcuna, gli antichi romanzi, soprattutto, alla luce d'una lampada cieca, violando i termini della consegna. Cedette finalmente un giorno, fiducioso nelle difese esterne e nella propria personale nettezza; convinto che l'infrazione non presentasse pericoli e che bastasse un suffumigio, dopo ogni lettura, per tener lontano il contagio. Da allora vivere non gli fu più così duro, divenne perfino dolce. Leggeva, fantasticava, pregava. Spesso le tre cose insieme. Così passarono l'au- ➤



tunno e l'inverno.

Marzo portò garriti di rondine fra gli spalti della torre e una fragorosa spuma d'Egeo a rompersi lietamente appiè delle rocce. Era la prima volta, dopo molti anni, che le stagioni parevano sottomettersi alla disciplina di un tempo. A Basilio quei guizzi neri nel cielo, quel ribollire bianco laggù, come li mirava dalla finestra, notificavano un presagio, forse un annunzio, di risorgimento. Presto buone nuove giunsero dalla capitale del Mondo e lui le udì attraverso la grata, il flagello volgeva alla fine. Gli dispiacque, s'era affezionato alle chimere del suo leggìo. Per cui a Spiridione che lo sollecitava a interrompere la quarantena, oppose pretesti di cautela, chiese una proroga che il benigno patriarca non ritenne di rifiutare. E il novizio rimase di nuovo e lungamente con sé.

Ebbero quindi inizio le sue visioni. Visioni, non sogni. Poiché egli dormiva sonni di pietra, senza ricordare al risveglio nessuna delle parvenze che pur dovevano avergli penosamente invaso il pensiero, se spesso dalle cellulze limitrofe lo si udiva, la notte, lagnarsi e rivoltarsi sul pagliericcio... Visioni, o piuttosto mischie d'ombre cinesi sul muro, al cui tremulo visibilio — sia che l'abuso del leggere fomentasse in lui una creativa nevrastenia; sia che si trattasse, dopo tanto silenzio, di un bisogno di recita e gioco — egli prestava una voce, una facoltà di ridere e gemere, un nome. I nomi erano gli stessi dei personaggi delle sue letture: esangue armata di zombi, tuttavia risoluta a resistere. E c'erano tutti. Chiusunque, voglio dire, nelle pagine sfogliate febbrilmente e di frodo, avesse mai impugnato un'arma o indossato una squillante divisa. La loro gravità era di veterani solenni, appostati a fronteggiare l'orda delle tignole dal varco d'una Termopili. Questo era, difatti, il



M.C. ESCHER

soggetto e il titolo ricorrente del miraggio: una tenzone a oltranza, da combattersi fra i cavalieri e gl'insetti, di cui lui fosse a un tempo lo spettatore e il mossiere. Gliene era sorta l'urgenza da quando, una notte, svegliatosi per un bisogno, ecco, nel silenzio e nel buio, tit toc aveva udito, un battito meno forte di un tamburo e più forte di un orologio, la cui sentenza alle sue orecchie risuonava irrevocabile, quasi trasmessa dagli zoccoli d'un cavallo d'apocalisse.

Trogium pulsatorium... la solenne denominazione che aveva imparato sul suo manuale d'igiene libraria gli salì alle labbra. E, con essa, il secondo battesimo che dai tempi di Linneo distingueva il mostricino: Atropos. Vale a dire... Basilio, bisogna riconoscerlo,

era di mente estatica e torbida, ma possedeva un orecchio miracoloso, capace d'intendere nel batticuore dei suoni la minima fibrillazione e di gustare dietro il senso d'ogni parola il grumo di musica che vi si cela come in un cristallo la luce. Così, per fare il primo esempio che capita, parole come "passiflora" o "algebra", prima di riferirsi, nel comprendonio della gente comune, a un fiore oscuro o alla chiara scienza dei calcoli, istigavano in lui volta a volta il sentimento di un miserere o di un'alleluia, e gli bastava ridirselo adagio per assumere istintivamente, così nel passo come nel gesto, ora la cuppezza di una resa, ora l'orgoglio inflessibile di una sfida della ragione.

Questo spiega perché le sillabe di cui s'era nutrito in tutti quei

mesi, grasse e magre, umide e secche, e con esse l'anagrafe stessa dei personaggi, e l'intreccio dei loro casi, più che disporsi nella sua mente in attendibili sequenze storiche, si mescolassero come i diesis e i bemolle di un pentagramma impazzito: un guazzabuglio sonoro, a cui per spiegarlo e dargli sanzione di verità, quell'Atropos veniva ora ad aggiungersi con suo stridore di sega. E quella funebre solfa, tic toc, che certamente d'ora innanzi non avrebbe taciuto più.

D'un cosiffatto crepito, Basilio ne fu subito persuaso, l'origine non era rombo d'arteria insorto a mortificarli l'udito; né vento della Calcide che facesse scricchiolare in cadenza le imposte. Ma erano i passi del diavolo Capotarlo in persona, lo stratego e signore dei tarli, che,

fiutata da lontano la preda, lasciando in abbandono le terre restanti e con ciò illudendole di un finto armistizio, s'era indotto a varcare flutti e gioghi di monti per assalire nel cuore il santuario e la patria più vera dell'uomo.

Con l'alba il ticchettio cessò e il monaco si diede con la lente a perlustrare ogni angolo della stanza. Senza esito: i libri visibilmente stavano bene, nessun segno appariva di bava o escremento in nessun mobile o suppellettile; nessuna ferita s'apriva nella carta, nei tessuti, nei legni.

Allora Basilio si rincorò, si convinse che il diavolo Tarlo fosse solo una fisima della sua inedia claustrale. Senonché la notte seguente il tic toc ricominciò. Qualcuno era entrato nella fortezza, non era possibile dubitarne. E doveva essere una femmina, secondo che il suo manuale insegnava: solo le femmine pulsano a quel modo, battendo con forza l'addome sul piano d'appoggio, e con ciò inviando nell'aria una proposta d'amore. A chi, se non a un maschio presente e vicino? E con quali prospettive se non di una fatale fecondità?

Da quella volta il monaco non dormì che sonni brevi e convulsi. Udendovi dentro, o traudendo, la percussione di morte. Né dal vegliare ricavava minore sconforto, bensì si muoveva caninamente su e giù per la cella, rasgando, origliando, annusando. Qui irrorando di petrolio le crepe, lì spargendo per scrupolo in ogni angolo inefficaci polveri velenose. Girandosi talvolta di colpo per cogliere alla sprovvista il nemico. Ma la riserva suprema fu di schierare in lizza i suoi prodi. Di cui delineava le sagome, una alla volta, con le due mani nell'aria; o che evocava dalle muffe e ombre in figura d'angeli portaspada, perché accorressero a sterminare in un soffio solo l'esercito degli invasori. Don Chisciote e D'Arta-

gnan, Aiace e Rolando, il principe Bolkonskij e il principe d'Homburg, tutti insieme, paladini, moschettieri e templari, gli sfilavano davanti, cinema di valore e di oltranza, presidio di Dio sulla terra. Otello guidava la flotta, Sansone i fanti, il Cid la cavalleria; e ne seguivano giostre e fiamme, grida, squilli di tromba, languide morti, ridotti gli eroi da una bacchetta stregata a infinitesimi pupi, cresciuti i tarli a ugualiarne la statura, come in un doppio e inverso gioco di specchi.

Col tornar della notte, dallo schermo della parete la battaglia si trasferiva ai suoi occhi. Chiusi, ma non sì che non travedessero fra le ciglia una luna dalla finestra abbarbigliare la cella. E in un filo d'essa, come danzano in un raggio di sole le miriadi del pulviscolo, globuli di latteo turbine muoversi, astrali disincarnazioni d'oblio. Era come avanzare per nave dentro il cerchio d'una bonaccia notturna, quando l'acqua si marezza senza dividersi davanti alla prua: fluida morgana di fumo a gara con l'immenso tremolio delle stesse. Allora a Basilio veniva da piangere di dolcezza, si sentiva d'improvviso colmo di pace. Era tempo di guidare per mano i campioni sotto le bianche tende a dormire; tempo di assopirsi per un minuto. Un minuto. Poi il tic toc ricominciava.

Un mattino, alla solita inquisizione, la Bibbia di Borso d'Este denunciò un irrevocabile segno: una galleria, che non si sarebbe notata se non aprendo il volume alla pagina giusta, correva dal dorso verso l'interno, su su per il margine bianco, fino a invadere sinuosamente lo scritto. In superficie, per ora, e con questa stranezza: che gli insetti parevano aver mirato a erodere nella stampa soprattutto l'onomastica, quasi che in essa, e non più nei ca-

PELLI o nella pianta dei piedi risiedesse l'energia d'un eroe. Cominciando dalla desinenza furbamente, dove il sangue cola più torpido e non s'accorge di nulla. Di modo che, sulla venerabile pergamena, erano pochi i sovrani e guerrieri che non apparissero smozzicati e scodati e di cui non restasse che un inizio di flebile identità, una S per Saul, una M, e non più, per Mosè...

Sbigottito, Basilio corse al controllo delle rimanenti custodie. Ahimè, l'attacco era stato simultaneo e feroce, le tracce ne erano ovunque, simili a briciole d'un pasto immane, a trucioli e schegge residue sotto il banco d'un falegname. Pagina dopo pagina Basilio recensì i volumi, contò le spaiate membra della sua legione sconfitta. Troncati dai corpi, i busti restavano a sfarinarsi, ciascuno là dove l'aveva colto il morso nel sonno. Né si poteva sperare che quanto prima, masticati e trangugiati essi stessi, non scomparissero affatto...

Il novizio arrossì, una porpora gl'inondò l'onesta calvizie, si sovrappose alla voglia purpurea che gli sfregiava la faccia. Che fare? Fra le pieghe dei volumi, lungo i solchi dei crateri, cercò con la lente più aguzza di cogliere gli aggressori. E li appurò. Irti di peli, di squame, li vide affacciarsi come formiche, incolonnati a distruggere qualunque resto di persona incontrassero nei rigghi di stampa dove resisteva il sacro inchiostro dei secoli. Taluno era caduto trafitto sull'orlo della trincea conquistata, dopotutto le vittime avevano venduta cara la pelle, ma gli altri — quanti! — brulicavano per ogni dove, sgranocchiando, quando la carta mancava, cannibalescamente se stessi. Fra la ressa uno spiccava, più grosso, più gonfio, cilindrico, d'un forte color arancio. Doveva essere il capoccia, re Capotarlo in persona, alle prese col bersaglio più alto, nella pagina

della Genesi, dove Lui crea il cielo e la terra. Basilio confusamente pensò che la terra e il cielo esistevano perché quel nome in quella scrittura esisteva, che cancellarlo sarebbe valso come cancellare ogni cosa. Osservò Capotarlo sotto la lente: giaceva in momentaneo riposo su un dosso di macerie, di consonanti e vocali, e incrociava sull'addome le ali. Ali? In realtà setole minime, veline deperibili che non bastavano a nascondere uno solo dei nèi brunici del corpo, e sulle quali, pure in quello stato di quiete, ininterrottamente cricchiano le interminabili antenne. Basilio provò a schiacciarlo sotto la mole d'uno spillo di ferro, ma lo vide sgusciare, perdersi chissà dove, a dirotto, lungo il crinale della costola d'un infolio. Che fare? La guerra era persa. A meno che...

Basilio si sovvenne di una certa nozione che aveva udito da fra' Macario, al tempo che apprestavano insieme le prime difese. Riguardo a questi tarli di nuovo conio, a questi vampiri d'inchiostro, fra' Macario soleva ripetere che un solo cibo era buono a distrarli da papiri e incunaboli, verso il quale nutrivano particolarissima gola: il miele. Di cui Basilio possedeva, come viveri di soccorso, una fila di bocce piene. Il novizio si spogliò nudo, conservando sopra la pelle il crocifisso soltanto, cavò dall'altana i vasi, se ne spalmo sulle membra l'intero portato. Poi si stese immobile sull'impiantino. Presto il tic toc familiare gli parve s'avvicinasse, migliaia di zampe vellicanti gli zampettassero addosso. Attese così delle ore, finché fu certo d'averlo attratto su sé l'intero popolo dei nemici. Poi con un balzo si spiccò da terra, spalancò la finestra e, scavalcato il davanzale, con la croce nel pugno e gridando precipitò nell'Egeo.

(Tratto da Gesualdo Bufalino, *L'uomo invaso*, Milano, Bompiani, 1986, p. 73-80)